

Il conflitto nelle congiunture critiche: il repertorio del conflitto pandemico in Italia

ANGELO GALIANO

Introduzione

L'irruzione della pandemia da Covid-19 ha rappresentato un momento di discontinuità senza precedenti nella storia contemporanea, sconvolgendo le dinamiche sociali, economiche e politiche a livello globale. In Italia, come altrove, la crisi pandemica ha avuto effetti profondi sulle interazioni quotidiane, sulle istituzioni e sulle forme di organizzazione collettiva, configurandosi come una congiuntura critica capace di mobilitare risposte sociali variegata. Eventi straordinari come le pandemie, infatti, non solo rivelano le fragilità dei sistemi preesistenti, ma costituiscono anche terreni fertili per l'emersione di nuove modalità di azione collettiva, trasformando vincoli in opportunità per il cambiamento e la mobilitazione.

Questo studio si inserisce nel filone di ricerca che analizza le risposte sociali e politiche a situazioni di emergenza, con un focus specifico sulle dinamiche di conflitto e mobilitazione che hanno caratterizzato il contesto italiano durante la pandemia. Facendo leva sulla letteratura sociologica sui disastri, sui conflitti letali e sui movimenti sociali, l'articolo esplora le modalità attraverso cui individui e gruppi hanno reagito alle misure straordinarie di contenimento adottate dal governo. L'obiettivo è comprendere come queste risposte, eterogenee per modalità e contenuti, abbiano contribuito a ridefinire i paradigmi della protesta e della partecipazione collettiva in un contesto di crisi globale.

Attraverso l'analisi di un ampio dataset sugli eventi di protesta e di mobilitazione, questo lavoro offre una mappatura dettagliata delle fenomenologie reattive emerse in Italia tra il 2020 e il 2022, evidenziando i meccanismi sottostanti alla diffusione delle proteste e il ruolo cruciale delle emozioni e delle risorse culturali nella mobilitazione.

L'irruzione del caso nelle vicende umane e le possibili risposte

Nella storia delle società umane, l'inatteso e l'imprevisto spesso travolgono l'ordine sociale del presente¹. Come afferma Tomelleri: «l'irruzione del caso nelle vicende umane, perturba il corso della storia, fa cadere i governi, provoca crisi economiche irreversibili, riscrive le grammatiche della vita quotidiana, rendendo obsoleto ciò che fino a ieri si pensava fosse normale»². Questo è il caso della pandemia di Covid-19, che in pochi mesi ha stravolto ogni normalità data per scontata e ha modificato il modo di vivere il tempo e lo spazio della maggior parte della popolazione mondiale. La pandemia è stata uno shock sociale ed economico, nonché una crisi politica e un trauma psicologico³. La morte, non

¹ E. MORIN, *L'identità umana*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

² S. TOMELLERI, *Il tempo non è uguale per tutti. Come il covid-19 ha cambiato l'accelerazione sociale nella società neoliberista*, in «Società Mutamento Politica», 13, 26, 2022, pp. 9-17.

³ G. DELANTY, *Pandemics, Politics, and Society. Critical Perspective on the Covid-19 Crisis*,

la vita, ha dominato i media per mesi, ribaltando gli ordini di senso e le regole di condotta della quotidianità. Come ha notato Longo⁴, il primo ribaltamento prodotto dal Covid-19 e dalla paura del contagio e della morte è stato il passaggio dall'attivismo come tratto tipico del quotidiano all'inattività come assunzione di responsabilità per sé e per la collettività. Sulla scia di questa intuizione, alcuni studiosi, data l'ampiezza, la diffusione e la pervasività dell'evento lo hanno considerato come un fatto sociale totale, ovvero come un evento che mobilita l'intera società e che mette in gioco tutti i livelli e i sistemi della vita⁵, oppure come un evento globale critico che ha segnato una importante svolta storica⁶. Il capitalismo stesso è stato messo in pausa, o almeno così è sembrato per un breve momento, lasciando spazio all'emersione di modelli alternativi di vita, sviluppo e immaginazione. Infatti, ciò che all'inizio sembrava possibile solo in un mondo utopico o in una dittatura è diventato un modo sempre più accettato per rispondere al pericolo di una pandemia e alle molteplici paure ad essa connesse.

Da una prospettiva critica, i disastri e le catastrofi, come le pandemie, i terremoti e gli uragani, non sono visti come eventi isolati o fatti biologici, ma come parte del tessuto della società e prodotto dei contesti sociali in cui si verificano⁷. Tali eventi, nella misura in cui mettono alla prova i sistemi sanitari, le geografie e i modi di conduzione della vita quotidiana spesso ridefiniscono interi paradigmi sociali e politici, influenzando la distribuzione del potere e le priorità collettive. In questo contesto, Donatella della Porta⁸, nel suo lavoro sugli effetti sociopolitici della pandemia, ha sottolineato come tali eventi possano rappresentare non solo un'opportunità per ripensare le strutture sociali e politiche, ma anche particolari momenti critici (*critical juncture*), in grado di stimolare una vasta gamma di epistemologie politiche e comportamenti collettivi.

Per quanto riguarda le sfide specifiche derivanti da eventi straordinari, la ricerca su altre pandemie indica l'importanza della costruzione sociale della malattia⁹. Studi condotti durante e dopo la pandemia da Covid-19 hanno evidenziato come essa abbia generato un'immagine simbolica centrale, attorno alla quale si sono articolate interpretazioni rivali

Berlin/Boston, de Gruyter, 2021.

⁴ M. LONGO, *Il Covid-19 e la ridefinizione del quotidiano*, in P. ELLERANI, S. CRISTANTE (a cura di) *Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale*, Lecce, Liber-o. Collana Didattica Open Access dell'Università del Salento, 2020, pp. 9-30.

⁵ M. MAUSS, *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF, 1989; F. VANDENBERGHE, J.F. VÉRAN, *The Pandemic as a Global Social Fact*, in G. DELANTY (ed), *Pandemics, Politics, and Society. Critical Perspective on the Covid-19 Crisis*, Berlin/Boston, de Gruyter, 2021, pp. 171-187.

⁶ B. BRINGEL, G. PLEYERS, *Social Movements and Politics During Covid-19. Crisis, Solidarity and Change in a Global Pandemic*, Bristol, Bristol University Press, 2022.

⁷ P. BLACKIE, T. CANNON, I. DAVIS, B. WISNER, *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disaster*, London, Routledge 1994; A. ELLIOT, E. HSU, *The Consequences of Global Disasters*, London, Routledge 2016; K. TIERNEY, *Disasters: A Sociological Approach*, Cambridge, Polity Press, 2019.

⁸ D. DELLA PORTA, *Contentious politics in emergency critical junctures. Progressive Social Movements during the Pandemic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022.

⁹ D.E. BLAKELY, *Social construction of three influenza pandemics in the New York Times*, in «Journalism & Mass Communication Quarterly», 80,4, 1994, pp. 884-902; R. DINGWALL, L.M. HOFFMAAN, K. STAINLAND, *Pandemics and Emerging Infectious Disease*, Oxford, Wiley Blackwell, 2013; J. KLERES, *The Social Organization of Disease*, London, Routledge, 2018.

e conflittuali¹⁰. Riferendosi all'epidemia di AIDS, Kleres¹¹ ha osservato che, nonostante il predominio di una visione medico-biologica della malattia, da una prospettiva sociale e culturale, l'AIDS – come le malattie in generale – siano il risultato di costruzioni sociali piuttosto che dati oggettivi. Nel tempo, infatti, l'interpretazione dell'AIDS si è evoluta, passando da una malattia cosiddetta “gay” a una condizione associata a specifici gruppi a rischio, per poi essere percepita come una minaccia per la popolazione generale e, infine, normalizzata¹². Tuttavia, dal punto di vista dei movimenti sociali, come sottolinea lo stesso Kleres: «la costruzione dell'AIDS come ‘malattia gay’ ha costituito una delle condizioni più basilari per la mobilitazione»¹³.

In modo analogo, le molteplici interpretazioni del Covid-19 hanno innescato processi competitivi tra narrative di liberazione e narrative conservative. Le prime sono state promosse da movimenti per la giustizia climatica, movimenti per la giustizia sociale e reti di solidarietà e aiuto reciproco, mentre le seconde sono state sostenute da gruppi nazionalisti e autoritari, che hanno sfruttato la crisi per alimentare retoriche di esclusione e controllo sociale. Questi processi riflettono sia tendenze preesistenti sia fenomeni nuovi, emergenti dalla congiuntura pandemica. Come sottolineato da diverse ricerche¹⁴, anche nel caso del Covid-19, la costruzione sociale e culturale della pandemia ha rappresentato una condizione fondamentale per la mobilitazione, dimostrando come le interpretazioni collettive siano centrali nel modellare le risposte sociali e politiche a una crisi globale. Tuttavia, occorre tener presente che se la pandemia può fungere da allarme, le derivazioni dei suoi segnali, come anche le implicazioni sociali e politiche, dipenderanno sempre dagli attori e dalle loro capacità di influenzare il corso del mondo a venire. Da questo punto di vista, gli stati nazionali sono stati tra i principali attori nella gestione della pandemia intervenendo con misure straordinarie – lockdown, coprifuoco, misure di distanziamento sociale – e invocando l'unità nazionale attraverso una presenza quotidiana sui principali canali di comunicazione. Le risposte dei governi sono state tuttavia diversificate: in alcuni casi, è prevalso un approccio autoritario caratterizzato da misure fortemente repressive; in altri casi, la crisi pandemica ha rappresentato un'opportunità per rafforzare il volto sociale del *welfare state* e promuovere politiche di estensione della protezione sociale.

Anche i movimenti sociali si sono mobilitati in risposta alla pandemia, seppur con campagne di protesta eterogenee per modalità, composizione e rivendicazioni. Come evidenzia della Porta¹⁵, un tratto distintivo delle proteste durante il Covid-19 è stata proprio la loro eterogeneità. Negli Stati Uniti, ad esempio, le dimostrazioni di protesta hanno visto un insieme composito di attori, tra cui attivisti No-vax, negazionisti, sostenitori delle teorie cospirative come QAnon, membri di milizie armate e sostenitori dell'attuale presidente Trump¹⁶. In Germania, le proteste hanno coinvolto un'ampia

¹⁰ D. DELLA PORTA, *Contentious politics in emergency critical junctures*, cit., p.2; D. INNERAITY, *Political decision-making in a Pandemic*, in G. DELANTY (ed) *Pandemics, Politics, and Society*, cit., pp. 93-103.

¹¹ J. KLERES, *The Social Organization of Disease*, cit..

¹² Ivi, p.3.

¹³ Ivi, p. 42.

¹⁴ B. BRINGEL, G. PLEYERS, *Social Movements and Politics During Covid-19*, cit., p.2.

¹⁵ D. DELLA PORTA, *Progressive Social Movements, Democracy and the Pandemic*, in G. DELANTY (ed), *Pandemics, Politics, and Society*, cit., pp. 209-225.

¹⁶ G. KATSAMBEKIS, Y. STAVRAKAKIS, *Populism and the Pandemic: A Collaborative Report*, in «Populismus», 7, 2020, pp. 1-58.

gamma di partecipanti, dagli ambientalisti radicali agli hippy, fino ai neonazisti convinti¹⁷. In altri contesti europei, sono emersi attori provenienti da ambienti esoterici, attivisti di estrema destra e movimenti di mutuo aiuto e solidarietà¹⁸ (della Porta, Lavizzari 2022).

Nonostante la pandemia abbia temporaneamente disattivato le forme più visibili di protesta e congelato alcuni movimenti emergenti, come ha tenuto a sottolineare Gerbaudo (2020), la protesta non è scomparsa, ha solamente assunto nuove forme e le rivendicazioni e la volontà di mobilitazione hanno continuato ad animare i bisogni e le necessità di buona parte della popolazione mondiale.

In Italia, uno dei primi studi sulle modalità di reazione dei cittadini all'emergenza pandemica è stato condotto da della Porta e Lavizzari¹⁹, le quali hanno identificato due ondate di protesta tra il 2020 e il 2021. Come hanno sottolineato le due studiose, tali ondate, nella misura in cui riflettono le tensioni e le risposte diversificate dei cittadini e dei movimenti sociali contro le misure di contenimento della malattia e le vaccinazioni obbligatorie, esprimono un malessere e un'insoddisfazione più profondi che affondano le radici nella crisi strutturale del sistema neoliberale, incapace di affrontare le crescenti disuguaglianze sociali, l'erosione dei diritti fondamentali, e le pressioni derivanti dalle trasformazioni economiche e climatiche globali.

Studiare il conflitto pandemico attraverso la letteratura sulla guerra

Sebbene le pandemie rappresentino eventi rari, la letteratura sui movimenti sociali e sulla *contentious politics* ha spesso esplorato situazioni di emergenza, comprendenti anche crisi sanitarie, disastri naturali, gravi recessioni economiche e conflitti armati. Tali studi hanno messo in luce come le emergenze, oltre a porre sfide e minacce rilevanti, possano anche trasformarsi in momenti di riorganizzazione e ridefinizione delle pratiche di mobilitazione²⁰. Come sottolineano Aber e colleghi²¹, lo sviluppo di tali mobilitazioni

¹⁷ S. TEUNE, *Querdenken und die Bewegungsforschung – Neue Herausforderung oder déjàvù?*, in «Forschungsjournal Soziale Bewegungen: Analysen zu Demokratie und Zivilgesellschaft», 34, 2, 2021, pp. 326-334.

¹⁸ D. DELLA PORTA, A. LAVIZZARI, *Waves in Cycle: The protests against anti-contagion measures and vaccination in Covid-19 times in Italy*, in «Partecipazione e conflitto», 15, 3, 2022, pp. 720-740.

¹⁹ ID., *Waves in Cycle: The protests against anti-contagion measures and vaccination in Covid-19 times in Italy*, 2022, p.4.

²⁰ L. BOSI, *Explaining pathways to armed activism in the Provisional Irish Republican Army, 1969-1972*, in «Social Science History», 36, 3, 2012, pp. 347-390; C.D. BROCKETT, *Political Movements and Violence in Central America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; D. DELLA PORTA, *Contentious politics in emergency critical junctures*, cit., p. 2; M. LÓPEZ MAYA, *Venezuela after the Caracazo: Forms of Protest in a Deinstitutionalized Context*, in «Bulletin of Latin America Research», 21, 2002, pp. 199-218; R.E. LUFT, *Beyond disaster exceptionalism: Social movement developments in New Orleans after Hurricane Katrina*, in «American Quarterly», 61, 3, 2009, pp. 499-527; K. TIERNEY, op. cit., p.2; P. HART, *The I.R.A. & Its Enemies. Violence and Community in Cork, 1961-1923*, Oxford, Clarendon, 1998; M. KALDOR, *New & Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity, 1999.

²¹ R. ABER, M. VON BULOW, F. ROSSI, *State-Society Relations in Uncertain Times: Social Movement Strategies, Ideational Contestation and the Pandemic in Brazil and Argentina*, in «International Political Science Review», 42, 3, 2021, pp. 333-349.

è determinato sia dalla natura specifica dell'emergenza sia dal contesto politico e sociale in cui essa si verifica.

A partire da queste riflessioni, l'analisi dei repertori di protesta e dei meccanismi che strutturano le dinamiche del conflitto consente di comprendere come individui, gruppi e organizzazioni rispondano a eventi inattesi che alterano profondamente la quotidianità, come accade nelle pandemie. In questi frangenti, l'interruzione della normalità può stimolare forme di azione collettiva orientate alla risposta immediata, che talvolta si evolvono in rivendicazioni politicizzate e pratiche di auto-emancipazione. Al tempo stesso, non sono da escludere esiti opposti, segnati da reazione, chiusura e conservazione. Come osserva della Porta²², l'incontro tra le organizzazioni dei movimenti sociali preesistenti e nuovi attori nati in risposta all'emergenza può generare alleanze, nuovi coordinamenti e pratiche inedite, aprendo spazi di azione collettiva difficilmente prevedibili in condizioni ordinarie.

Durante la pandemia, proprio come in tempo di guerra, singoli cittadini e movimenti sociali si sono mobilitati per chiedere l'ampliamento dei diritti sociali, tra cui salute, lavoro, alloggio, servizi sociali e istruzione. Queste mobilitazioni si sono manifestate in vari spazi: nelle piazze e nelle strade – quando consentito –, nei luoghi di lavoro, attraverso azioni simboliche sui balconi e con pratiche di resistenza, come il rifiuto di pagare gli affitti o la spesa al supermercato. Alcuni gruppi, inoltre, hanno dedicato notevoli sforzi alla costruzione e diffusione di conoscenze alternative, tramite attività di controinformazione e denuncia di irregolarità. Altri ancora hanno adottato pratiche di disobbedienza civile, opponendosi a misure come la vaccinazione obbligatoria, il *Green Pass* o il lockdown. Parallelamente, molte iniziative di mutuo aiuto sono state organizzate per offrire sostegno alle persone maggiormente colpite dalla pandemia e dalle misure restrittive adottate per contenerla.

Sia nei paesi del Nord globale che in quelli del Sud, numerose proteste hanno messo in evidenza le disuguaglianze strutturali e le conseguenze letali dell'accesso diseguale all'assistenza pubblica, sottolineando come la pandemia abbia amplificato le disparità preesistenti.

Analogamente a guerre, catastrofi naturali e profonde crisi economiche, la pandemia ha aggravato le condizioni economiche e sociali delle fasce più deboli della popolazione, marcando ancora di più le disuguaglianze di classe, di genere e di etnia. Basandosi sulla letteratura della guerra, ricercatori e studiosi dei movimenti sociali hanno mostrato come diverse proteste e forme di azione collettiva sono emerse non solo in reazione ai costi sopracitati, ma anche come risposta alle numerose forme di restrizione dei diritti che frequentemente accompagnano tali situazioni di crisi²³. Con gradi e intensità diverse, governi e singole amministrazioni hanno adottato drastiche misure contenitive – in alcuni casi fortemente repressive – per superare la pandemia, chiedendo ai propri cittadini massimo sforzo e fatica, con l'implicita aspettativa che tali sacrifici siano compensati da un riconoscimento tangibile dell'appartenenza a una comunità di destino²⁴. L'aspettativa

²² D. DELLA PORTA, *Contentious politics in emergency critical junctures*, cit., p. 2.

²³ M.R. BEISSINGER, *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; D. DELLA PORTA, *Where did the Revolution Go?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017; S. TARROW, *War, States and Contention*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; C. TILLY, *Where do Rights Come From?*, in L. MIOSET (ed) *Contributions to the Comparative Politics of Development*, Oslo, Institute for Social Research, 1992; C. TILLY, S. TARROW, *Contentious Politics*, Boulder, Paradigm Publishers, 2007.

²⁴ C. TILLY, *Where do Rights Come From?*, cit., p. 5.

e la speranza, come il risentimento generato dal non riconoscimento degli sforzi profusi durante la congiuntura hanno posto le basi per l'ampliamento delle basi identitarie di diversi gruppi e categorie sociali che si sono organizzati per chiedere nuovi diritti e risorse.

Tuttavia, come ha mostrato il periodo post-pandemico, l'espansione dei diritti sociali e civili dopo questo tipo di eventi è un risultato possibile che dipende tanto dalla portata del disastro, quanto dalla capacità dell'opposizione di ridurre il potere delle élite e/o di spingerle verso un compromesso. La percezione del fallimento degli accordi precedenti, delle sofferenze subite e degli sforzi profusi, può, infatti, stimolare la ricerca di alternative, di nuovi comportamenti, atteggiamenti e forme di organizzazione sociale e politica che fino a quel momento potevano sembrare irrealizzabili o inverosimili.

Quale specifico equilibrio di minacce e opportunità emerga per la comparsa di nuovi comportamenti, atteggiamenti e forme di azione collettiva in momenti straordinari, come afferma della Porta²⁵, è correlato alle caratteristiche della circostanza eccezionale che ha innescato l'emergenza, nonché dalle condizioni sociali e politiche generali che l'hanno preceduta.

Metodologia

Invece di scrivere un caso studio, prendendo in considerazione singole città o province – con il rischio di attribuire un'importanza eccessiva alle stesse e di ostacolare la piena comprensione del fenomeno – l'analisi si basa su una fonte più sistematica: il dataset ACLED (una banca dati disponibile su Internet), che raccoglie articoli di giornale di centinaia di quotidiani online di tutto il mondo. ACLED (*Armed Conflict Location & Event Data Project*) è uno dei principali dataset per l'analisi e il monitoraggio di conflitti armati, violenze politiche, disordini e proteste a livello globale. Ampiamente utilizzato da ricercatori, analisti e organizzazioni internazionali, rappresenta una risorsa essenziale per comprendere le dinamiche dei conflitti e dei movimenti sociali. I dati presenti nel dataset derivano da una combinazione di fonti, tra cui media locali e nazionali, rapporti di organizzazioni non governative (ONG), agenzie governative, report di organizzazioni internazionali e collaborazioni accademiche. Ogni evento di conflitto è descritto in modo dettagliato, includendo informazioni sui gruppi coinvolti, la località specifica, la data dell'evento, la fonte dell'informazione e una classificazione dell'evento stesso. Quest'ultima distingue tra categorie come violenze organizzate, proteste pacifiche, proteste violente o azioni di repressione. Il dataset, aggiornato regolarmente, spesso su base settimanale, raccoglie informazioni dettagliate di oltre 200 paesi e territori, anche a livello subnazionale, includendo singole città e quartieri urbani. Questa granularità consente di analizzare in profondità i fenomeni locali, fornendo una visione complessiva e precise delle dinamiche di conflitto e protesta in tutto il mondo.

Grazie al contributo di Sarah Soule²⁶, una delle prime studiose ad avvalersi di questo tipo di fonti, l'utilizzo di dataset strutturati consente non solo di condurre un'analisi più sistematica e approfondita, ma anche di superare la necessità di lavoro manuale di raccolta di un vasto numero di articoli di giornale e altre fonti analoghe. Questo approccio

²⁵ D. DELLA PORTA, *Contentious politics in emergency critical junctures*, cit., p.2.

²⁶ S.A. SOULE, *The Student Divestment Movement in the United States and Tactical Diffusion: The Shantytown Protest*, in «Social Forces», 75, 3, 1997, pp. 855-882.

permette ai ricercatori di costruire una *event history* degli episodi di conflitto e protesta e di metterla in relazione con altre variabili, facilitando così l'analisi comparativa e l'identificazione di pattern significativi. Per esempio, come si vedrà successivamente, si può osservare quali città o aree geografiche hanno avuto una tendenza maggiore a produrre proteste contro le misure di contenimento, oppure quali sono stati i target individuati dai protagonisti delle proteste, o, ancora, che tipo di azioni di protesta si sono diffuse maggiormente.

L'analisi abbraccia un periodo di circa due anni, con l'inizio della raccolta dati fissato al 21 febbraio 2020, data in cui è stato individuato il primo focolaio di Covid-19 a Codogno, in Lombardia. Il termine del periodo di studio è il 31 marzo 2022, giorno in cui il governo italiano ha ufficialmente dichiarato la fine dello stato di emergenza, segnando il ritorno alla normalità per gran parte delle attività nel Paese. Il set di dati finale è composto da 5902 eventi di protesta. Un evento di protesta, qui considerato come l'unità di base della raccolta e dell'analisi dei dati, è o un raduno effettivo di almeno tre individui convocati in uno spazio pubblico per avanzare rivendicazioni che riguardano gli interessi di un'istituzione o di un attore collettivo, o un'azione indirizzata a suscitare l'attenzione dei media, di un'istituzione o di un attore collettivo, o un'azione tesa alla costruzione di momenti di partecipazione collettiva. Dalla raccolta dei dati sono state escluse le minacce di ricorso all'azione collettiva come anche le azioni collettive non adeguatamente definite dai media o dagli stessi attori della protesta. Le forme di protesta online e le manifestazioni simboliche sui balconi non sono state incluse nella raccolta dei dati. Tuttavia, nel corso dell'analisi, verrà dedicata attenzione a questo aspetto, che rappresenta una delle modalità inedite di protesta sociale e rivendicazioni maggiormente utilizzate dalla cittadinanza, soprattutto durante la prima parte della pandemia.

Per ogni evento di protesta considerato sono stati registrati il luogo, la performance della protesta, la motivazione della rivendicazione e il target. La codifica dei dati è avvenuta manualmente, utilizzando come riferimento il *codebook* proposto da Kriesi²⁷, integrato con alcuni codici specifici adattati al contesto di studio.

La protesta nel tempo

In linea con il lavoro di della Porta e Lavizzari²⁸, l'analisi delle proteste mette in evidenza una notevole eterogeneità nella distribuzione e nell'intensità dell'azione collettiva durante il periodo considerato. Le proteste hanno mostrato frequenti fluttuazioni, evidenziando la presenza di diverse ondate di conflitto, separate da periodi di relativa calma. Come illustrato nella figura n.1, la curva della protesta traccia un paesaggio simile a una sequenza di colline, intervallato da picchi più pronunciati che corrispondono ai momenti di maggiore intensità delle contestazioni.

²⁷ H. KRIESI, *New social movements in Western Europe: A comparative Analysis*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1995.

²⁸ D. DELLA PORTA, A. LAVIZZARI, *op cit.*, p. 4.

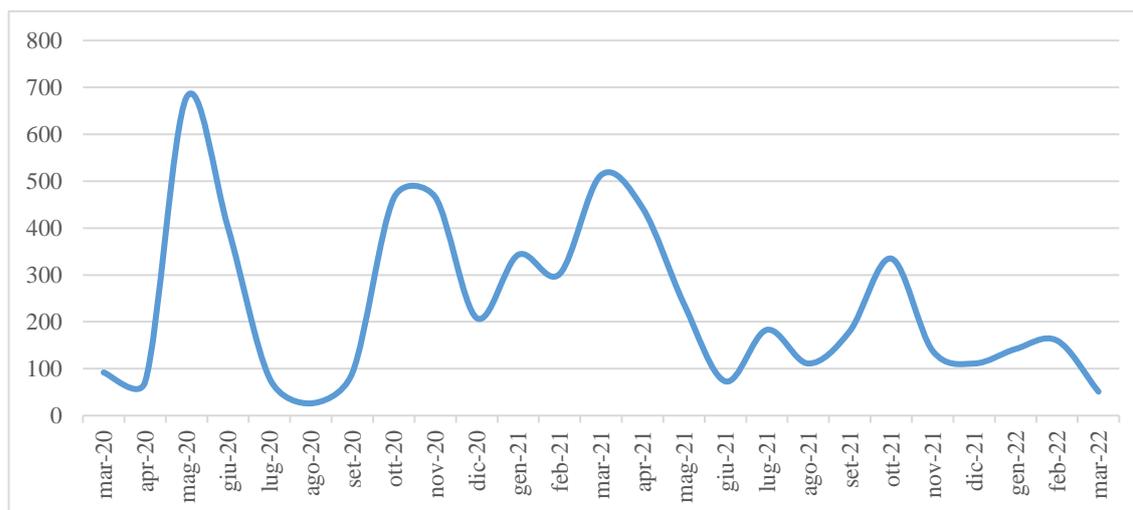


Fig. n.1

Le prime forme di protesta, sebbene limitate e circoscritte, emergono già con l'introduzione del primo *lockdown*. Paradossalmente, le prime manifestazioni di conflittualità provengono da coloro che dispongono di minori risorse e possibilità per intraprendere un'azione collettiva di tipo protestativo: i detenuti e i migranti rinchiusi nei centri di accoglienza. Queste strutture diventano veri e propri epicentri di conflitti accesi e rivolte interne, scatenate dalle condizioni critiche e dal timore del contagio, che accentuano tensioni preesistenti. Tali rivolte non rappresentano episodi isolati, ma riflettono in modo amplificato le ansie e le frustrazioni della società nel suo complesso durante la fase iniziale della pandemia. Nel resto della popolazione, invece, prevale una risposta di conformità alle misure imposte dal governo e dalle autorità sanitarie, dettata principalmente dalla paura dei primi decessi e dell'incertezza legata alla natura ancora poco chiara della malattia. In questo primo periodo il malcontento trova espressione in forme meno tradizionali di protesta: post sui social media, come *Facebook* e *Instagram*, e manifestazioni simboliche e creative sui balconi, spesso caratterizzate da toni rumorosi e carnevaleschi, diventano canali principali per esprimere disagio e solidarietà. Un aspetto interessante, e per certi versi inedito, è il ruolo della famiglia come *driver* (o motore) della protesta. In questo contesto, la famiglia non è solo un'unità sociale primaria, ma assume una funzione pubblica e collettiva, diventando la struttura organizzativa attraverso cui la protesta prende forma ed espressione. Il balcone diventa uno spazio quasi-liminale, dove la dimensione domestica si trasforma in uno spazio politico, ridefinendo i confini tra privato e pubblico.

Il primo picco di proteste emerge in concomitanza con la fine del primo lockdown, tra aprile e maggio 2020. In questo periodo, le manifestazioni iniziano a diventare più visibili, assumendo forme diverse come piccoli raduni, *car parades*, veglie in solidarietà con le vittime della pandemia, raduni davanti agli ospedali in solidarietà con infermieri e dottori e i primi cortei organizzati in diverse città italiane. Queste azioni riflettono una graduale ripresa dell'azione collettiva, nonostante le restrizioni ancora in vigore. Con l'arrivo dell'estate, l'intensità delle proteste diminuisce, seguendo un periodo di relativa calma. Tuttavia, nell'autunno del 2020 si registra una nuova ondata di mobilitazione, caratterizzata da marce, cortei e dalle prime assemblee nazionali organizzate in opposizione all'introduzione di nuovi *lockdown*. In questa fase, le tensioni si sono intensificate, culminando in episodi di violenza e contestazione aperta. In alcuni casi, le

proteste hanno assunto la forma di veri e propri *mob*, con escalation di scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, segnalando un aumento della conflittualità sociale, soprattutto in relazione alla richiesta di aiuti economici per le fasce più deboli della popolazione.

Dopo un periodo di relativa calma e scarsa mobilitazione tra dicembre e marzo 2021, durante il quale alcune delle precedenti richieste di sostegno erano state soddisfatte attraverso politiche di aiuti economici statali, le proteste sono ritornate con vigore. Un nuovo picco di mobilitazione si è verificato in risposta alla decisione del governo, nell'estate del 2021, di richiedere il *Green Pass* (certificato di vaccinazione Covid-19) per accedere a luoghi pubblici e attività commerciali. Le proteste erano già aumentate significativamente tra aprile e maggio 2021, con l'introduzione dell'obbligo vaccinale per specifiche categorie di lavoratori, scatenando il risentimento di diversi scettici, negazionisti e No-Vax. Durante questo periodo si sono svolte la maggior parte delle marce e degli eventi di protesta, segnalando una crescente insoddisfazione e sofferenza. La decisione di estendere l'uso obbligatorio del *Green Pass* a una gamma più ampia di contesti, come eventi sportivi, palestre, trasporti pubblici, festival musicali, luoghi ricreativi, bar e ristoranti, ha intensificato ulteriormente il malcontento. Molti cittadini, ormai stanchi delle continue restrizioni alla vita quotidiana e con una percezione sempre più diffusa di vivere in uno stato di polizia permanente, hanno visto queste misure come una limitazione eccessiva della propria libertà personale. Questo sentimento ha alimentato proteste diffuse, che si sono sviluppate non solo contro le politiche specifiche del *Green Pass*, ma anche come espressione di un più ampio dissenso verso la gestione della pandemia e la pressione percepita per conformarsi alle politiche governative.

L'ultimo momento di mobilitazione significativa si verifica tra settembre e ottobre 2021, quando il governo decide di estendere l'obbligo del *Green Pass* per accedere ai luoghi di lavoro, sia nel settore privato che pubblico. Questa decisione ha ulteriormente acuito la polarizzazione tra i sostenitori delle vaccinazioni e delle misure restrittive e coloro che le percepivano come una violazione delle libertà personali. La misura ha generato un forte risentimento in una parte della popolazione, in particolare tra coloro che, avendo scelto di non vaccinarsi, si sono sentiti stigmatizzati e marginalizzati. In risposta, singoli cittadini e interi gruppi sociali hanno iniziato a organizzarsi in comitati e movimenti contro il *Green Pass*, incontrando anche il sostegno di sindacati e movimenti di lavoratori. Queste proteste si sono spesso intrecciate con quelle organizzate dai movimenti No-Vax preesistenti sul territorio e con alcuni gruppi politici, spesso radicali, che hanno approfittato della situazione di confusione per fare proseliti e guadagnare consenso. Questa convergenza, infatti, ha rafforzato la capacità di mobilitazione dei gruppi contrari alle politiche governative, ampliando il fronte del dissenso e intensificando il conflitto sociale durante questa fase della pandemia.

La diffusione della protesta nello spazio

Quando gli scienziati sociali parlano di diffusione, intendono in senso molto più ampio il flusso di pratiche sociali tra attori all'interno di un sistema più ampio²⁹. Come afferma

²⁹ D. STRANG, J.W. MEYER, *Institutional Conditions for Diffusion*, in «Theory and Society», 22, 1993, pp. 487-511.

Sewell³⁰, l'uso del termine 'pratiche sociali' si riferisce a qualsiasi cosa, «dall'educazione dei figli alle pratiche agricole, dai simboli religiosi alle politiche del welfare, dalle rivolte urbane ai dirottamenti di aerei». In condizioni normali, la diffusione di una pratica sociale si verifica quando un'innovazione viene comunicata attraverso determinati canali nel tempo tra i membri di un sistema sociale³¹. Le teorie della diffusione sostengono che ci sono due tipi di canali lungo i quali fluiscono le innovazioni: diretti (o legami relazioni) e indiretti (o legami culturali). In entrambi i casi, la nozione di connettività risulta fondamentale. L'aspetto più utilizzato dagli scienziati sociali è la connessione diretta o il canale tra attori in un sistema sociale³². I modelli relazionali di diffusione sostengono che le informazioni fluiscono tra attori attraverso le loro relazioni di rete dirette. Come hanno mostrato diversi studiosi impegnati in questo campo³³, i legami di rete diretti facilitano la diffusione di qualsiasi tipo di informazione, sia essa un'innovazione in agricoltura, la mobilitazione dei sindacati, le forme di solidarietà e resistenza e le performance della protesta. Ma cosa succede quando i legami di rete diretti si interrompono o non sono più accessibili per determinati motivi? La pandemia ha profondamente trasformato le dinamiche sociali, agendo come un fattore di disarticolazione delle relazioni sociali e modificando le pratiche di interazione e connessione. L'interruzione dei legami sociali ha avuto un impatto su diversi livelli: individuale, collettivo e comunitario, ostacolando i processi di costruzione della socialità, che rappresentano uno spazio fondamentale per il riconoscimento, la strutturazione dell'identità e l'organizzazione dei gruppi. Tuttavia, come evidenziato in numerosi studi³⁴, anche attori scarsamente connessi, non connessi o non connessi in modo evidente o adeguato mostrano spesso un alto grado di omogeneità nella forma, nella struttura, nell'ideologia e nella pratica delle loro azioni, atteggiamenti e comportamenti. La ricerca sulle nuove tecnologie e sull'uso degli spazi virtuali ha offerto un contributo significativo, evidenziando come questi strumenti abbiano colmato i vuoti di connessione, ridefinendo le forme della socialità, dell'organizzazione e della connettività tra diversi gruppi e individui. Strang e Meyer³⁵ chiamano tali connessioni indirette "legami culturali". In sostanza, i due studiosi affermano che singoli attori o gruppi di attori possano sviluppare legami semplicemente sulla base della loro

³⁰ W.H.J. SEWELL, *Space in Contentious Politics*, in R.R. AMINZADE, J.A., GOLDSTONE, D. MCADAM, E.J. PERRY, W.H.J. SEWELL, S. TARROW, C. TILLY (eds), *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 57.

³¹ E.M. ROGERS, *Diffusion of Innovations*, Hoboken, Wiley, 1983.

³² D. STRANG, J.W. MEYER, *op. cit.*, p. 10.

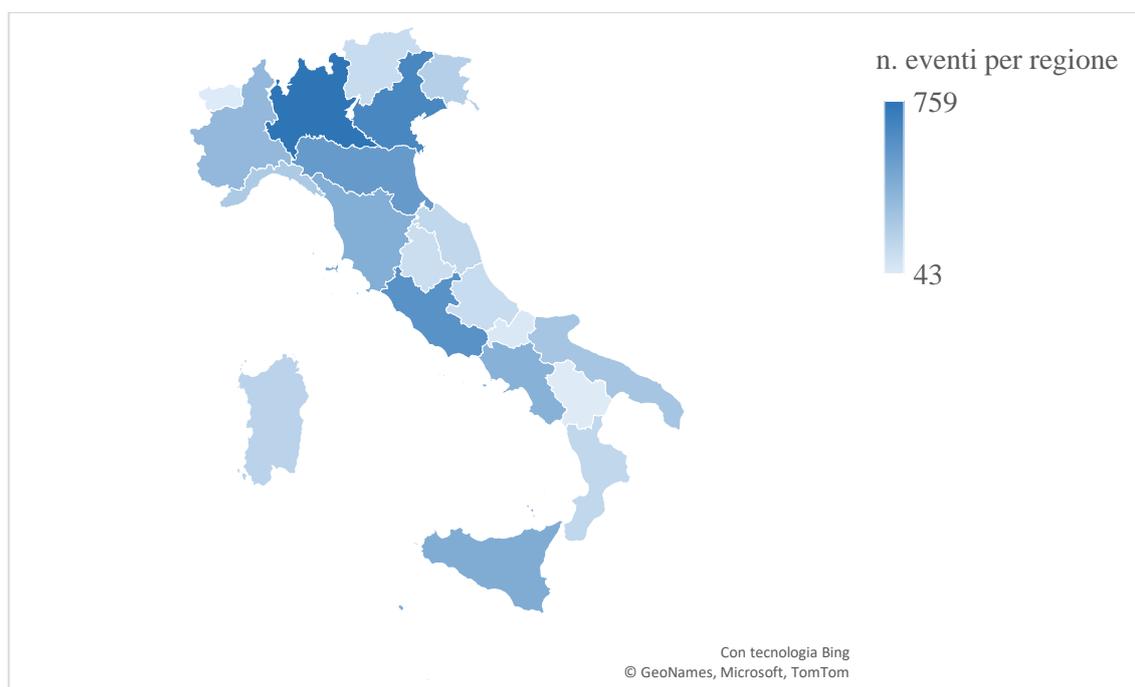
³³ J.S. COLEMAN, E. KATZ, H. MENZEL, *Medical Innovation*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1996; R. GOULD, *Multiple Networks and Mobilization in the Paris Commune 1871*, in «American Sociological Review», 56, 1991, pp. 716-729; C. TILLY, S. TARROW, *op. cit.*, p. 5; P. HEDSTROM, *Contagious Collectivities: On the Spatial Diffusion of Swedish Trade Unions, 1890-1940*, in «American Journal of Sociology», 99, 1994, pp. 1157-1179; S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Bari, Editori Laterza, 1990; T. HAGERSTRAND, *Innovation Diffusion as a Spatial Process*, Chicago, University of Chicago Press, 1967.

³⁴ D. DELLA PORTA, A. MATTONI, *Spreading Protest. Social Movements in Times of Crisis*, Colchester, ECPR Press, 2014; S.A. SOULE, *The Student Divestment Movement in the United States and Tactical Diffusion: The Shantytown Protest*, in «Social Forces», 75, 3, 1997, pp. 855-882; D. STRANG, N. TUMA, *Spatial and Temporal Heterogeneity in Diffusion*, in «American Journal of Sociology», 99, 3, 1992, pp.614-639.

³⁵ D. STRANG, J.W. MEYER, *op. cit.*, p. 10.

appartenenza a una categoria sociale comune. McAdam e Rucht³⁶ definiscono questi legami culturali come “canali di diffusione non relazionali”. In linea con Strang e Meyer³⁷, i due studiosi sostengono che la diffusione di pratiche sociali avviene più rapidamente tra gruppi di potenziali adottanti che si percepiscono simili ai trasmettitori. Più elevato è il livello di identificazione con una categoria sociale o culturale condivisa, più ampia è la trasmissione della pratica sociale. In questo senso, i modelli di diffusione non relazionale offrono una chiave di lettura per comprendere come determinate pratiche sociali vengano adottate in assenza di legami di rete diretti. Questo approccio è stato ampiamente utilizzato da studiosi dei movimenti sociali e della *contentious politics*³⁸ per analizzare la diffusione spaziale delle performance di protesta.

Nel contesto pandemico, caratterizzato dall'assenza di legami di rete diretti a causa delle restrizioni imposte dai governi, questo modello si rivela particolarmente utile per spiegare come le pratiche di protesta si siano propagate nello spazio.



Cartogramma n.1

Come illustrato nel cartogramma n.1, la diffusione delle proteste durante il periodo pandemico ha coinvolto tutto il territorio italiano, mostrando la capacità dei canali di diffusione non relazionali di generare un'ampia mobilitazione nonostante le limitazioni imposte. Nella maggior parte dei casi, le proteste durante la pandemia non sono state guidate da movimenti sociali o gruppi politici consolidati, ma da intere categorie sociali accomunate da specifiche rivendicazioni. Tra queste, le partite IVA hanno protestato per

³⁶ D. MCADAM, D. RUCHT, *Cross National Diffusion of Social Movement Ideas*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 528, 1993, pp. 56-74.

³⁷ D. STRANG, J.W. MEYER, op. cit., p. 10.

³⁸ B. PITCHER, R. HAMBLIN, J. MILLER, *The Diffusion of Collective Violence*, «American Sociological Review», 43, 1978, pp. 23-35; D. MCADAM, D. RUCHT, op. cit., p. 11; H. KRIESI, R. KOOPMANS, J.W. DUYVENDAK, M.G. GIUGNI, *New Social Movements in Western Europe: A comparative Analysis*, Minnesota, University of Minnesota Press, 1995.

ottenere supporto economico, gli insegnanti si sono opposti alla Didattica a Distanza (DaD), mentre studenti delle scuole e delle università hanno manifestato per un ritorno in aula in condizioni di sicurezza. Ciò che ha mobilitato queste categorie, oltre all'interesse specifico legato alla loro condizione, è stata la condivisione di una percezione comune di vulnerabilità e appartenenza, una sorta di "comunità di destino". Questo senso di comunità è stato ulteriormente amplificato dalla narrazione mediatica, che molto spesso identificava i leader di queste proteste attraverso i ruoli lavorativi ricoperti, usando etichette come la "il pizzaiolo", "la maestra", "il personal trainer", rendendo immediatamente riconoscibili e simbolicamente rappresentativi i promotori delle rivendicazioni collettive. Questa appartenenza collettiva, fondata sull'esperienza condivisa delle difficoltà e delle sfide imposte dalla pandemia, ha funzionato come un dispositivo di riconoscibilità e di legittimazione sociale, rafforzando la capacità di queste categorie di articolare le proprie richieste e di esprimere il loro dissenso in modo visibile e collettivo, offrendo alle loro proteste un'impronta autentica e radicata nelle esperienze quotidiane delle persone.

La tabella n.1 mostra un ulteriore approfondimento ed evidenza come i capoluoghi di maggiore dimensione e popolosità si siano configurati come epicentri delle proteste, registrando il numero più elevato di eventi di contesa.

Capoluoghi di regione	n. eventi per regione
Roma	514
Milano	360
Napoli	283
Torino	257
Bologna	184
Firenze	179
Venezia	178
Palermo	167
Genova	157
Cagliari	131
Bari	124
Trento	112
Trieste	106
Ancona	102
Perugia	96
Aosta	47
Campobasso	46
Catanzaro	46
Potenza	28
L'Aquila	27

Tab.n.1

Tra questi, Roma ha contato 514 eventi di protesta, seguita da Milano con 360, Napoli con 283, Torino con 257, Bologna con 184 e Palermo con 167. Tuttavia, anche le aree

provinciali hanno avuto un ruolo significativo nella mobilitazione, ospitando numerosi eventi di protesta sia nel Nord che nel Sud Italia. Province come Padova (119 eventi), Treviso (118), Modena (90), Catania (80), Salerno (70), Pisa (66), Cosenza (65) e Foggia (50) hanno dimostrato che la protesta non è stata circoscritta esclusivamente ai grandi centri urbani, ma si è estesa capillarmente, coinvolgendo anche contesti meno metropolitani, tornando ad assumere una forma localistica. Il fenomeno risulta particolarmente evidente nella figura n.2, che illustra la distribuzione del numero di proteste per capoluogo di regione e provincia. Come si osserva, esiste una differenza ma non è particolarmente significativa, soprattutto considerando che le manifestazioni di protesta tipiche delle modernità tendono a concentrarsi nei luoghi simbolici del potere e nei centri urbani che ospitano le principali istituzioni governative, dove è più facile ottenere visibilità e attirare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica.

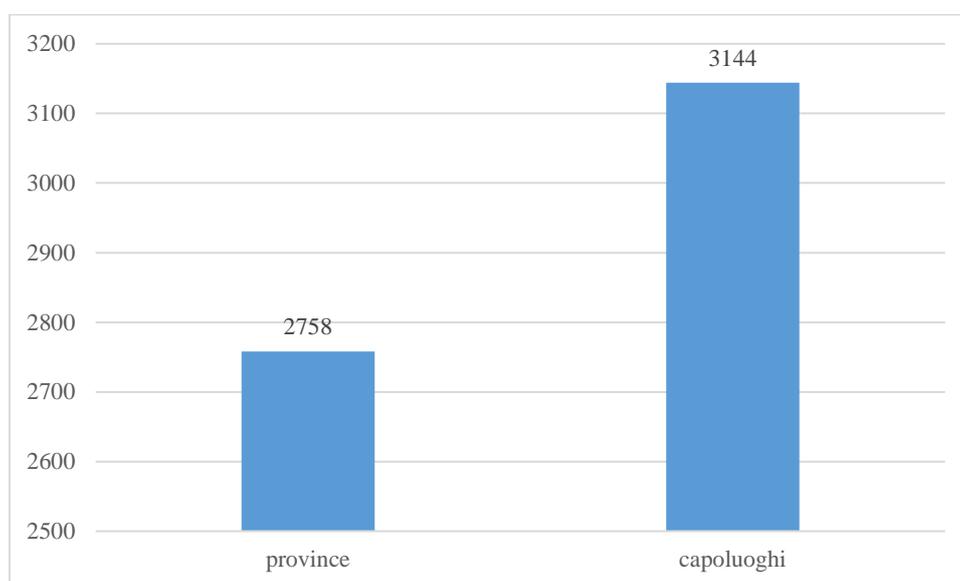


Fig. n.2

In termini teorici, si può spiegare questo fenomeno di diffusione pressoché totale, attraverso la presenza di un'ulteriore connessione indiretta, quella emozionale. A differenza delle risorse materiali, finanziarie e organizzative, che tendono a riflettere e amplificare le disuguaglianze sociali e territoriali, le emozioni non sono soggette alle stesse restrizioni di accesso. Da questo punto di vista, le emozioni costituiscono una risorsa sociale e simbolica sicuramente più democratica e disponibile, che prescinde dalle condizioni materiali, storiche o geografiche che, in molti casi, influenzano l'azione collettiva, nello specifico quella di tipo conflittuale.

Infatti, sebbene l'emergenza abbia alimentato sentimenti di paura verso l'altro, percepito come potenziale portatore del virus, essa ha anche stimolato emozioni proattive, offrendo un'alternativa al rischio di soccombere alla disperazione.

Questa dinamica può essere meglio compresa alla luce della teoria di Alfred Schutz³⁹, secondo cui uno degli elementi distintivi della vita quotidiana è il movente pragmatico, ovvero la spinta all'azione. Tale spinta si struttura attraverso una serie di sistemi di rilevanza, che orientano l'attore sociale su ciò che è prioritario rispetto a ciò che può

³⁹A. SCHUTZ, *On Multiple Realities*, in A. SCHUTZ (ed), *Collected Papers I. The Problem of Social Reality*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1962.

essere posposto. Secondo Schutz, alla base di questa spinta vi è un elemento paradossale: quello che egli definisce l'ansia fondamentale, ossia la paura della morte. Questa paura, come affermato in precedenza, è stata molto presente durante tutto il periodo pandemico, amplificando la percezione delle vulnerabilità umana e la finitezza del tempo dell'uomo sulla terra. Facendo perno su quanto sostenuto da Schutz, è possibile immaginare che sia stata proprio questa consapevolezza del limite temporale, intrinseca alla condizione umana, e la paura della morte ad essa legata, a spingere gli individui all'azione su un piano generale, prescindendo dalla disponibilità di risorse presenti sul territorio. Come afferma Schutz:

dall'ansia fondamentale scaturiscono sistemi interconnessi di speranze e paure, di desideri e soddisfazioni, di possibilità e rischi che incitano l'uomo nell'atteggiamento naturale a tentare la padronanza del mondo, a superare gli ostacoli, a elaborare progetti e a realizzarli⁴⁰.

Questi sistemi di rilevanza si sono ridefiniti in risposta alla crisi, indicando come prioritario non solo il mantenimento della propria sicurezza e salute, ma anche l'impegno collettivo nel sostenere gli altri e rivendicare soluzioni alle disuguaglianze acute dall'emergenza. In questo quadro, le emozioni sono diventate una forza propulsiva per l'azione sociale, spingendo gli attori a impegnarsi in azioni collettive che rispondono non solo alle esigenze materiali, ma anche al bisogno di dare significato e scopo a un momento di profonda incertezza esistenziale.

In questo senso, le emozioni hanno svolto un ruolo suppletivo rispetto alle risorse convenzionali per la mobilitazione, permettendo alle proteste di diffondersi in maniera capillare e uniforme, anche in contesti caratterizzati da scarse risorse materiali e organizzative. Questo fenomeno evidenzia come le emozioni possano agire da catalizzatori dell'azione collettiva, ma anche come un potente strumento per ridurre l'impatto delle disuguaglianze strutturali sulla capacità di mobilitazione.

Le motivazioni dietro la protesta pandemica

Come ha sottolineato Pleyers⁴¹, la pandemia è stata senza dubbio una congiuntura in cui si sono combattute soprattutto lotte simboliche. Poiché, secondo lo studioso, dare forma a un "consenso provvisorio" sulla narrazione della crisi pandemica è stata una posta in gioco importante per una moltitudine di attori sociali e politici. Tuttavia, anche tutto ciò che concerne con la materialità ha spinto migliaia di cittadini ad adottare comportamenti di sfida e protesta. Infatti, anche durante i periodi più drammatici sia le forze del cambiamento che della conservazione non hanno mai smesso di aggredire il campo della lotta politico-economica. I primi ad agire, spaventati dall'inesorabile di una potenziale crisi di legittimità e autorità, sono stati i difensori dello status quo, i quali hanno inquadrato il "ritorno alla normalità" come il motivo principale per favorire l'unione dietro la loro leadership e visione. Questa posizione ha aperto un'importante arena di contesa e ha dato l'opportunità alle forze della trasformazione – movimenti sociali, gruppi e partiti politici – di inquadrare proprio ciò che veniva presentato come "normale" quale parte del

⁴⁰ Ivi, p. 228.

⁴¹ G. PLEYERS, *Echar raiz: futuros alternativos*, in B. BRINGEL, G. PLEYERS, (eds) *Alerta Global*, Clacso, Buenos Aires, 2020, pp. 301-312.

problema e non l'unica via di uscita possibile dalla pandemia. È stato proprio dietro e dentro a questo *master frame* che si sono articolate e sviluppate le diverse tipologie di proteste. Nella figura n.3 si possono individuare le principali motivazioni che hanno spinto diversi attori ad adottare un comportamento di sfida e contesa nonostante le difficili condizioni, sia economiche che politiche che sanitarie.

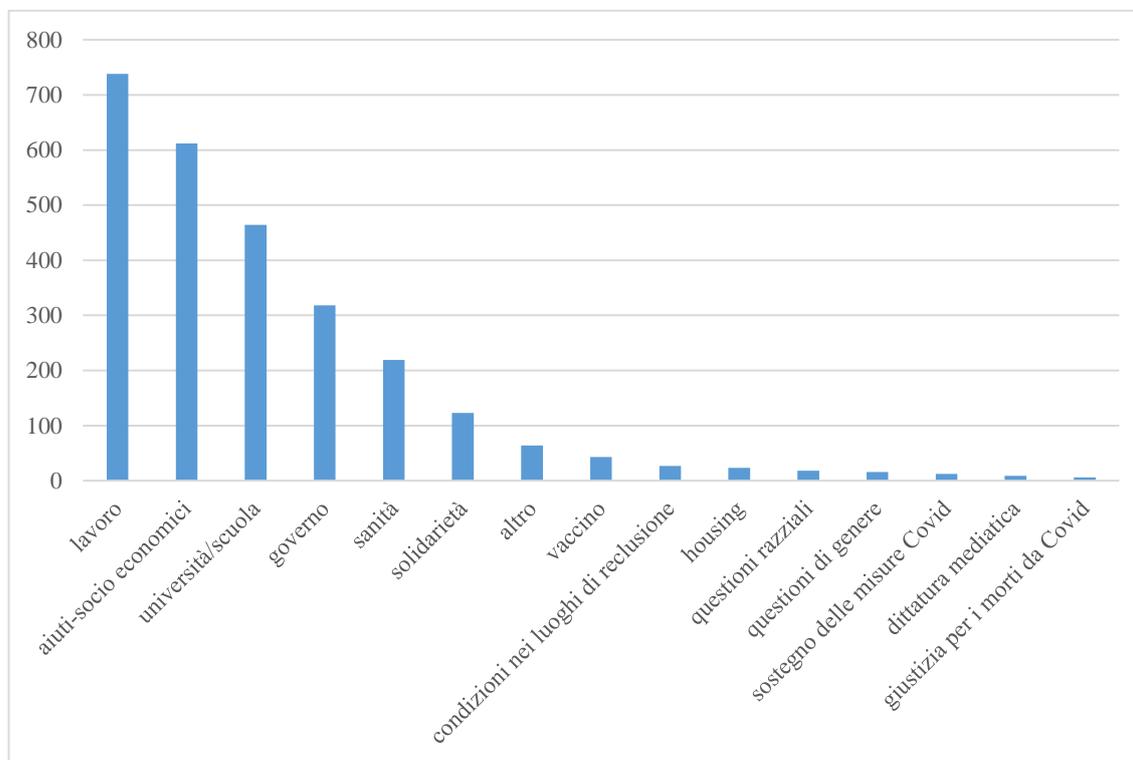


Fig. n.3

Come si vede la politica del conflitto ha coinvolto una grande quantità di rivendicazioni specifiche che collegano vari diritti, sollevati da gruppi sociali e categorie con diverse capacità e vincoli. Accanto alle vecchie cornici di mobilitazione, come quelle sul lavoro, sulla sanità e sull'istruzione ne sono emerse altre specifiche della crisi del Covid-19, nello specifico quelle contro le misure di contenimento e controllo come il lockdown, il *Green Pass* e il coprifuoco, nonché contro l'instaurazione delle zone rosse che andavano a limitare la libertà individuali delle persone. Notevoli, da questo punto di vista, sono state anche le proteste contro la vaccinazione obbligatoria e le forme di azione diretta in solidarietà delle fasce più deboli della popolazione. Dal punto di vista della protesta *per* e non della protesta *contro*, in linea con le azioni dirette sono state le proteste per l'estensione degli aiuti economici per superare il momento difficile e l'interruzione dei flussi di reddito. L'etichetta "aiuti-socio economici", la seconda in termini di grandezza, racchiude tutte le proteste per l'estensione dei cosiddetti "ristori", ovvero l'insieme delle misure economiche (Decreto Rilancio, Decreto Ristori I, II, III, IV, Decreto Sostegni, Decreto Sostegni bis) introdotte dal governo per sostenere lavoratori, imprese e famiglie colpite dalle restrizioni e dalle chiusure necessarie a contenere il virus. Ciò presuppone una condizione di vulnerabilità pressoché generale e preesistente, che la pandemia ha semplicemente portato alla luce in modo più evidente. La pandemia, quindi, può essere vista come un momento di rivelazione sociale, in cui le richieste di protezione e sicurezza, spesso latenti, sono emerse in maniera esplicita, mostrando quanto fossero già

profondamente radicate nella struttura sociale. Non è un caso che una delle parole chiave più utilizzate dai movimenti sociali che si sono attivati durante la pandemia sia stata la “cura”. Questo concetto, rielaborato e promosso da diverse reti, tra cui la rete femminista *Non una Di Meno*, rappresenta un paradigma capace di unificare e intrecciare diverse lotte sociali. Secondo questa prospettiva, infatti, la “cura” si riferisce a tutte quelle attività che rigenerano la vita umana all’interno di una determinata formazione sociale, superando le definizioni tradizionali e riduttive legate esclusivamente alla sfera domestica o personale. Tale paradigma ha dimostrato il suo potenziale politico nell’unificare rivendicazioni diverse – dal diritto alla salute e all’istruzione, fino alle questioni ambientali e al riconoscimento del lavoro domestico e di assistenza – indicando una direzione alternativa per ripensare la società post-pandemica. Pertanto, parallelamente alla frammentazione delle rivendicazioni e condizioni, si può osservare come si sia verificata una convergenza su alcuni *meta-frame* che collegano i diritti alla salute ai diritti del lavoro, fino alle questioni ecologiche, abitative e di riconoscimento.

Cosa c’è tra lo charivari e il cyberattivismo: il repertorio del conflitto pandemico

Insieme alle motivazioni che spingono individui e gruppi alla protesta, la letteratura suggerisce di prestare particolare attenzione ai repertori di azione attraverso i quali questa trova espressione. Il termine “repertorio del conflitto” è stato coniato dallo storico dei movimenti sociali Charles Tilly⁴² per descrivere come, nel corso della storia, singoli individui e gruppi abbiano sviluppato modalità abituali e ricorrenti per dare voce ai loro bisogni, necessità e razionalità. Tilly ha identificato due repertori principali corrispondenti ai movimenti sociali premoderni e moderni, con la Rivoluzione francese come momento spartiacque.

Su questa linea, un consolidato filone di ricerca, ampiamente riconosciuto in letteratura, sostiene che eventi straordinari caratterizzati da profondi sconvolgimenti sociali, come la pandemia, rappresentino momenti di discontinuità e rottura capaci di ridefinire i percorsi e le modalità dell’*agency collettiva*⁴³. Come osserva Beissinger, le proteste che emergono in risposta a eventi controversi rappresentano «pratiche potenzialmente sovversive che sfidano pratiche normalizzate, modalità di causalità o sistemi di autorità»⁴⁴. Alla luce di ciò, si può affermare che momenti straordinari esercitano un impatto profondo sulla strutturazione dei campi di azione strategici nelle società. Gli effetti prodotti da questi eventi tendono, infatti, a destabilizzare i legami sociali consolidati, rendendo difficile tanto per i singoli che per i gruppi riprodurre le loro routine di azione e fenomenologie organizzative tradizionali.

In questo contesto, Gerbaudo⁴⁵ ha osservato che, soprattutto nella prima fase della pandemia, le proteste hanno assunto un carattere improvvisato e apparentemente

⁴² C. TILLY, *Contentious Repertoires in Great Britain, 1758-1834*, «Social Science History» 17, 2, 1993, pp. 253-280.

⁴³ M.R. BEISSINGER, *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge, Cambridge University Press 2002; W.H.J. SEWELL, op. cit., p.10; D. DELLA PORTA, *Eventful protest, global conflicts*, «Distinktion: Scandinavia Journal of Social Theory» 9, 2, 2008, pp. 27-56.

⁴⁴ M.R. BEISSINGER, op. cit., p. 16.

⁴⁵ P. GERBAUDO, *The pandemic crowd*, in «Journal of International Affairs», 73, 2, 2020, pp. 61-76.

disorganizzato, in contrasto con le più strutturate e organizzate forme di mobilitazione collettiva moderne. Tale considerazione trova conferma nei dati raccolti in questo studio. Numerosi episodi di protesta durante la pandemia non sono stati organizzati né rivendicati da movimenti sociali consolidati o da organizzazioni politiche preesistenti, ma piuttosto da nuovi leader carismatici e gruppi, spesso caratterizzati da un livello limitato di coordinamento. In molti casi, le proteste hanno assunto un carattere spontaneistico, quasi ribellistico, come nel caso dei *mob* contro le misure di *lockdown*, in cui singoli individui o piccoli gruppi hanno violato le norme sanitarie e le misure predisposte dai governi per rivendicare diritti sociali e politici, incluso il diritto stesso di protestare liberamente. In diverse città italiane, tra cui Milano, Roma, Torino e Napoli, ma anche in centri urbani di minore dimensione, si sono verificati episodi di violenza da parte di piccoli e medi gruppi di individui, caratterizzati dal rovesciamento di cassonetti, atti di vandalismo contro negozi e, in alcuni casi, tentativi di scontro diretto con le forze dell'ordine.

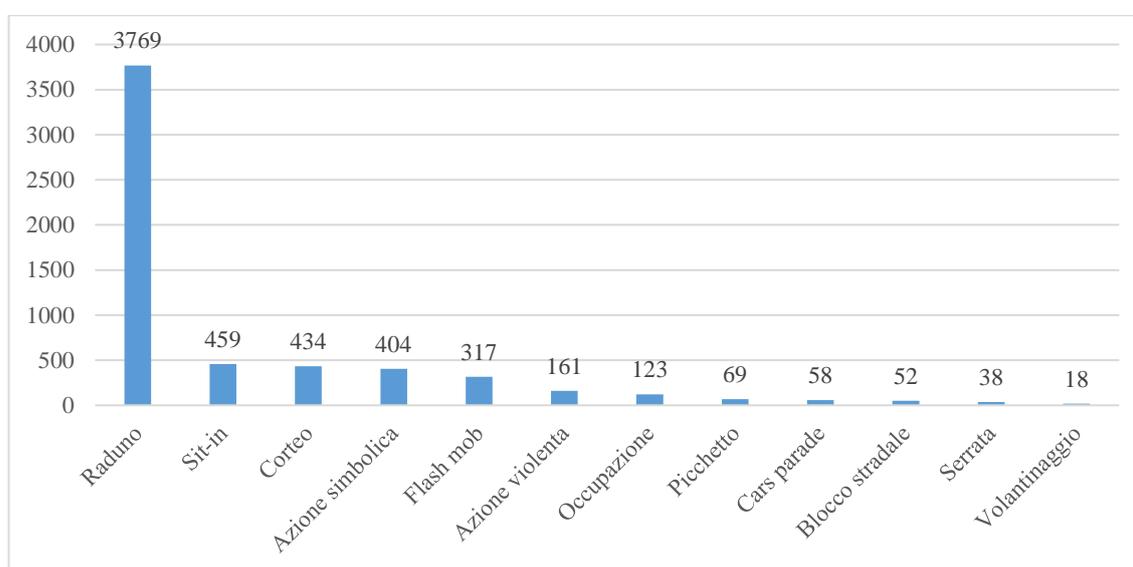


Fig. n.4

Nella figura n.4 sono illustrate le performance della protesta più utilizzate durante la pandemia. Escludendo il “raduno”, che è stata la forma di protesta più ricorrente grazie alla sua semplicità organizzativa e alla possibilità di rispettare le distanze di sicurezza, si nota una distribuzione piuttosto eterogenea delle tipologie di azione collettiva.

Tra queste, un numero significativo di proteste è stato caratterizzato da episodi di violenza e disordine, segnalando un livello elevato di tensione sociale. Allo stesso tempo, si registra un ampio ricorso ad azioni di protesta simboliche come i flash mob e altre dimostrazioni creative. Tra gli esempi più emblematici vi sono le lezioni seguite in *DaD* davanti ai cancelli delle scuole chiuse, i tavoli vuoti apparecchiati nelle piazze italiane per rappresentare la crisi del settore della ristorazione e le azioni di disobbedienza civile, come gli aperitivi organizzati in contrasto con il coprifuoco. Anche feste e concerti, spesso organizzati come momenti di riappropriazione della socialità, si sono inseriti in questo caleidoscopio di performance collettive.

Queste forme di protesta, specialmente quelle più violente e carnevalesche, che richiamano tattiche considerate “premoderne” simili a quelle della ribellione primitiva, si sono basate su una reazione immediata al torto percepito, volto a ottenere un risarcimento

diretto. Come osserva Gerbaudo⁴⁶, il ritorno a queste tattiche non rappresenta una regressione a un repertorio di conflitto primitivo, ma riflette piuttosto la profondità della crisi autorità e l'incapacità delle organizzazioni e delle istituzioni di mediare richieste e malumori in un contesto di sospensione della normalità politica e sociale. La pandemia, evidenziando il carattere vulnerabile della società e rendendo le persone più consapevoli del rischio di collasso economico e sociale, ha contribuito ad acuire problemi preesistenti, spingendo molte categorie sociali a vedere nella protesta, in particolare nell'azione diretta, l'unico mezzo efficace per esprimere le proprie ansie, necessità e preoccupazioni.

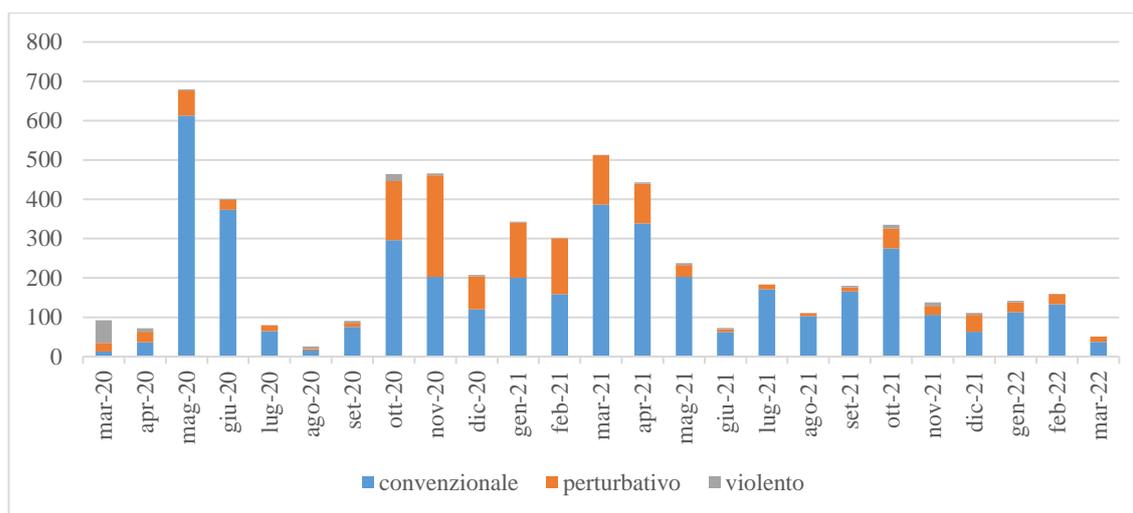


Fig. n.5

Come si vede nella figura n.5, superata la fase iniziale della crisi, la protesta ha progressivamente assunto caratteristiche più convenzionali, tipiche non solo di un repertorio del conflitto moderno, ma anche di un periodo di normalità.

L'andamento riportato nella figura invita a pensare che la forma delle proteste sia stata modulata tanto dal ritmo della pandemia che dalle misure che il governo ha predisposto per limitare la diffusione generalizzata del virus. Il grafico mostra chiaramente come le modalità di partecipazione abbiano riflettuto la capacità degli attori collettivi di adattare strategie e repertori alle risorse a loro disposizione e alle restrizioni imposte dal contesto. Non sorprende, infatti, che i repertori di protesta non convenzionali siano stati utilizzati con maggiore frequenza durante i periodi in cui la "normalità" è stata sospesa, come nei mesi segnati dal lockdown, dal coprifuoco e dalla costituzione di zone rosse, arancioni e verdi, caratterizzate da diverse limitazioni alla mobilità e alle attività sociali. La correlazione tra il ricorso a repertori non convenzionali e le fasi di sospensione della normalità suggerisce che le condizioni straordinarie abbiano stimolato la creatività collettiva, spingendo i cittadini a ridefinire le modalità di protesta. In questo senso, l'adattamento ai vincoli imposti dal contesto emergenziale ha generato nuove-vecchie forme di espressione collettiva trasformando limitazioni in opportunità per la rivendicazione e la partecipazione politica.

Ovviamente, seppur non presenti in questo lavoro, diverse e molteplici sono state le forme di protesta che hanno trovato espressione grazie alle tecnologie digitali e a internet. Molte di queste hanno richiamato le modalità di protesta tipiche del *cyberattivismo*, come l'*e-mail-bombing*, la raccolta di firme digitali e i *crowdfunding* per cause sociali ed

⁴⁶ Ivi, p. 17.

economiche, le cyber-manifestazioni, veri e propri coordinamenti di eventi virtuali come flash mob digitali, o presidi in spazi virtuali e, infine, le pratiche di *culture jamming* attraverso la creazione di meme o video satirici.

Conclusioni alla luce del periodo post-pandemico

Le prospettive sugli effetti della pandemia, sia nella sociologia che nelle scienze sociali in generale, spaziano tra visioni contrastanti: da un futuro caratterizzato dalla piena restaurazione della normalità, a scenari di trasformazioni profonde in cui le dinamiche sociali emergono completamente rinnovate. Come osservato da Delanty⁴⁷, le evidenze disponibili indicano che la pandemia non ha rappresentato una transizione verso una nuova era, ma piuttosto ha rafforzato e accelerato trasformazioni in corso o emergenti. Altrettanto interessante è la considerazione che pone Longo⁴⁸, il quale ha affermato che la pandemia, se da una parte ha ampliato la forbice delle disuguaglianze, dall'altra, non ha reso individui e gruppi peggiori o migliori, né tantomeno più stolti o più saggi. Come osserva lo studioso, le pandemie non possedendo un telos o una morale, sono totalmente estranee da qualsiasi intento pedagogico, per quanto possa essere rassicurante immaginarlo. Altri studiosi, invece, interpretano la pandemia non come una semplice parentesi, ma come un punto di transizione che segna una rottura significativa⁴⁹. In linea con questa prospettiva, Avlijaš⁵⁰ e Walby⁵¹ hanno sostenuto che la pandemia ha inferto un duro colpo all'ideologia dominante, mettendo in discussione l'idea che una "società competitiva" possa fare a meno di meccanismi di redistribuzione economica e protezione sociale.

Al netto di queste divergenze interpretative, emerge un punto fermo su cui le scienze sociali possono fare sicuro affidamento: anche fenomeni straordinari e unici, come la pandemia da Covid-19, possono essere analizzati e compresi facendo riferimento alle conoscenze sviluppate attraverso lo studio di eventi analoghi, quali grandi disastri naturali o situazioni eccezionalmente dirompenti come conflitti letali e guerre⁵². Proprio grazie a questo tipo di letteratura, dal presente lavoro, sono emersi i comportamenti e le modalità attraverso i quali singoli attori e gruppi sociali hanno affrontato le sfide del periodo pandemico, e più in generale, le sfide che pone un momento di grande sconvolgimento, emergenza e crisi.

Infatti, mentre la pandemia interrompeva e stravolgeva quelle che Ash⁵³ ha definito "banalità confortanti che regolano la vita quotidiana", individui, gruppi e movimenti sociali hanno creato spazi di riflessione e azione sul come sopravvivere alle sfide poste dalla congiuntura pandemica e nuove razionalità su cui costruire il futuro post-pandemico. Tuttavia, è altrettanto importante ricordare le forme di autodisciplina che, sebbene meno visibili, hanno spinto centinaia di migliaia di persone a restare a casa,

⁴⁷ G. DELANTY, op. cit., p. 1.

⁴⁸ M. LONGO, op. cit., p. 2.

⁴⁹ F. VANDERBERGHE, J.F. VÉRAN, op. cit., 2.

⁵⁰ S. AVLIJAŠ, *Security for Whom? Inequality and Human Dignity in Times of the Pandemic*, in G. DELANTY (ed), *Pandemics, Politics, and Society*, cit., pp. 227-242.

⁵¹ S. WALBY, *Social Theory and COVID: Including Social Democracy*, in G. DELANTY (ed), *Pandemics, Politics, and Society*, pp. 191-208.

⁵² D. DELLA PORTA, *Contentious politics in emergency critical junctures*, cit., p.2

⁵³ R. ASH, *Social movements in America*, Chicago, Markham Publishing, 1972.

osservando rigorosamente, e spesso in modo acritico e passivo, le nuove regole e responsabilità imposte dall'autorità. Queste disposizioni sono state percepite non solo come necessarie, ma in molti casi come inevitabili. Questo fenomeno apre interessanti prospettive di ricerca sulla società del controllo, evidenziando le diverse modalità e forme attraverso cui il potere si manifesta e si rafforza durante periodi di emergenza e crisi.

Un altro aspetto interessante è quello relativo alle molteplici interpretazioni del concetto di "normalità". Come ampiamente dimostrato, la "normalità", infatti, è diventata oggetto di dibattito e premessa dell'azione o dell'inazione collettiva. Tuttavia, come affermato da Longo⁵⁴, la fine della quarantena e dell'emergenza pandemica ha comportato un ritorno a quella normalità tanto contestata. La maggior parte della popolazione ha dimenticato la fragilità e la paura che aveva ridotto il quotidiano al luogo delle nuove norme e delle nuove distanze, mostrando, ancora una volta, come le crisi, anche quelle più stravolgenti, non producono cambiamento e trasformazione sociale. Possono, invece, come ricorda Raymond Williams⁵⁵ (2008), creare terreni più o meno favorevoli alla diffusione di certi modi di pensare, di impostare e risolvere le questioni che coinvolgono lo sviluppo della vita sociale. Sono poi i rapporti di forza che esistono all'interno di questi terreni a produrre il cambiamento e a mettere in gioco quello che prima si reputava naturale, normale e/o inevitabile. Come afferma Gramsci: «la natura dell'uomo è l'insieme dei rapporti sociali che determina una coscienza storicamente definita; solo questa coscienza può indicare ciò che è naturale o contro natura»⁵⁶.

In conclusione, pur avendo portata una sospensione della "normalità" in tutti gli aspetti e le dimensioni della vita sociale, la pandemia da Covid-19 non ha portato né a una sospensione del conflitto politico né a una sua radicalizzazione in senso trasformativo. Contrariamente a quanto si possa pensare, invece, è stata una fase di rivelazione e intensificazione delle tensioni sociali, in cui le disuguaglianze sociali sono diventate più evidenti.

⁵⁴ M. LONGO, op. cit., p. 2.

⁵⁵ R. WILLIAMS, *Struttura e sovrastruttura nella teoria marxista della cultura*, in G. VACCA, P. CAPUZZO, G. SCHIRRU (a cura di) *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 45-66.

⁵⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi Editore, 1975, p. 1875.